

Scelta d'amore di Francesca R. Bonzanin

Gli alberi crescono senza dare peso al rumore degli orologi, non badano agli uomini e alle loro faccende. I fusti si allargano, le chiome si aprono, le radici si fanno strada nella profondità del sottosuolo, mentre le anime si accapigliano e si affannano e continuano a preoccuparsi, tutto per accaparrarsi un posto ai cancelli della vita. È il tempo che si arrampica sulle transenne dell'umanità o sono le mani a cercare un varco nel ticchettio?

Scelte, scelte, scelte, riempiono i giorni fino alla morte, inutili scelte, stato di necessità della mente nell'azione.

Amore è costrizione come il pane è sostanza, così come nascere uomo o donna è dolore e incertezza e sembianza. Non hai radici, non fusto o foglie, o bacche o fiori, ma mani e orecchie, naso e occhi, sensi che stordiscono e portano al dubbio, alle domande e queste alle scelte.

E di nuovo scelte, scelte, scelte, eccole le inutili scelte.

Ai piedi del Castello di Zavattarello, c'è un albero che geme per amore d'un sentimento troncato dalle machiavelliche macchinazioni di altri, senza scelta e senza pace. Un tronco che ha viso e sguardo, una chioma che si spiega nel vento e si palesa sotto alle gocce dei temporali d'estate come quella d'una dama vanitosa in procinto di prepararsi per la notte.

Nel cortile dell'inespugnabile fortezza, un ramo sfiora la ghiacciaia con una carezza, nell'intento di rafforzare il legame con il passato. Vorrebbe strappare alcune pagine dal libro della realtà e regalarle al vento per placare il desiderio di modificare ciò che è stato, ma non ne ha intenzione, perché il soffio dissipa e disperde ciò che è conservato nel cuore delle creature come foglie fragili.

L'albero secolare si ancora a ogni singolo timore, a ogni minimo errore, al più piccolo turbamento, senza i quali non ci sarebbe stato amore, perfino nella paura di non essere ricambiati, cosa capace di ferire più della siccità. Perché non c'è tremito di brattea o sussulto di ramo che sia paragonabile al

farsi portare via il cuore da un uomo e non c'è nessuna vanità di frutto che possa colmare l'anima come il sentirsi totalmente amati per ciò che si è, per quel poco che si conta.

E se vivere è difficile, amare lo è ancora di più e, anche se non sembra possibile, non dipende dalla volontà ma da una piccola, improvvisa e inaspettata apertura del cuore. Non forti, integri o puri, per avvertire un'esistenza che ti scorre al fianco, lambendo emozioni e pensieri; non ricchi o di nobile stirpe, non colti o raffinati, a chiunque può infiammarsi il cuore di quella passione che unisce i sensi; non altro che uomini bisogna essere per afferrare il filo rosso che lega due persone, sospeso ancora nell'aria di chi l'ha assaporato in vita, come un sorriso dopo mille pianti.

Nell'ultimo respiro terreno si conserva l'amore di tutta un'esistenza: ha i capelli della gioventù intrecciati all'argento, o l'odore della neve intatta, o il sapore di un gelato mai assaggiato, oppure può avere le sfumature delle foglie di una creatura separata per sempre dalla sua metà.

L'albero ha bisogno di trattenere la propria interezza per sentire quel calore d'aria che è solo degli uomini, conservato nel ricordo di due nomi che la sorte ha fuso insieme, inscindibili: Pietro e Cecilia.

Gli alberi crescono senza dare peso al rumore degli orologi, non badano agli uomini e alle loro faccende. I fusti si allargano, le chiome si aprono, le radici si fanno strada nella profondità del sottosuolo, mentre le anime non sanno fare di meglio che arrampicarsi sui cancelli della vita, alla ricerca di una nuova possibilità. Tutti, tranne uno, rassegnato a non avere più scelta.

Meglio poter spiegare la chioma alla pioggia senza porsi domande, come faccio io, ora che non sono più né sostanza né apparenza, ma velo, sotto agli occhi di chi non guarda, e rumore, che non oltrepassa le mura del mio castello. Non sono fantasma e non sono pensiero, ma essere che non dovrebbe e invece c'è.

Ho cercato un luogo che mi appartenesse, nel bisogno di affondare i piedi nella terra, io che non ne ho mai avuto uno, se non un cuore in catene o un grembiale sporco di farina nera. Ero come fioretto in balia del vento, quando ho scelto dove posarmi, e dalla città sono giunta nei possedimenti del mio conte, trasportata dalla brezza della passione, connubio che mescola le nobiltà più diverse in matrimoni osteggiati. Sulla terrazza vicino al cielo, Pietro mi ha dichiarato amore imperituro e io gli ho prestato fede e l'ho sposato.

La malriuscita della promessa è dipesa solo dal poco tempo necessario al veleno per annientare il distico del nostro sentimento. Per ben due volte mi sono pentita della scelta, tra gli spasimi che hanno stroncato me e poi il mio consorte, e non ho fatto in tempo a tornare sull'errore che già ero sotto terra. Nel fango, rispuntata come germoglio, senza respiro ma con affanno, sono stata costretta a seme, punto di partenza per una vita priva di carne.

Ancora una volta è stato il vento a decidere per me, mi ha posata poco lontana da chi ha reso preziosa la mia breve vita, lungo il muro che porta alle scuderie, senza pormi quesito e senza scampo. Non mi sono potuta opporre, non al futuro, quello era ormai esaurito, ma a ciò che, appena sbocciato, era già perpetua lignificazione.

Ho osservato ciò che mi ospitava incredula e più cresceva più mi affascinava, più mi mescevo a floema e xilema più mi imprigionava.

Ne sono passate di persone sotto alle mie foglie, di fiati, di canzoni stonate e di orologi sempre più minuti, ma non mi sono stupita mai di niente come delle dolci parole del mio sposo. Una voce sonora, incapace di perdersi di fronte ai cancelli del tempo o alle regole dei suoi pari, un carne d'amore indomito alla nobiltà delle casate.

Oltre la vita piegata dalla cicuta e dopo una morte amara, ancora lo avverto: il giovane conte pronuncia ancora il mio nome tra le pareti sassose che hanno cullato il nostro sentimento. Mura

impenetrabili della fortezza che doveva proteggerlo e invece lo imprigiona senza fine, anima lieve rinchiusa in uno spettro d'alto lignaggio.

Da fuori non c'è niente che io possa fare, tanto vicina da sentire i richiami e la disperazione, tanto lontana da non potermi rivelare, e mi dispero come il mio amato. Ogni volta, accarezzo la piccola ghiacciaia, sassi e tegole, con tenerezza di donna innamorata, come se pietra e calce potessero riportare la dolce delicatezza di quel tocco sfuggente a chi soffre lo struggimento dell'abbandono.

Cerco di palesarmi con il fruscio delle foglie o la forza della mia ombra, ma non basta a lenire il ricordo di ciò che ci è stato tolto, non basta a placare il dolore del distacco e nemmeno a estirpare l'anima dolente con cui sono nata dal ventre di mia madre.

Perché un albero non ha scelta, ma io sono Cecilia e l'ho avuta e non ho sbagliato strada, se non nell'ultimo respiro.

Ho chiesto amore e riscatto, senza sapere che l'uno e l'altro m'avrebbero spinta tra le braccia della morte. Nell'afflato decisivo ho rimpianto il destino e, nell'unico attimo in cui ho rinnegato il cuore, sono stata consacrata al fusto e alle radici. Non dal veleno ma dall'estremo dubbio sono stata maledetta, lo sventato pensiero di avere sbagliato fine.

Ho rinnegato il centro pulsante della vita, con il prezioso contenuto di sangue e desiderio, e l'ho perso per sempre nell'indurirmi in un meristema di organi legnosi.

Vivo una punizione di giorni infiniti e la colpa non si placa e il ricordo affiora.

Più il tempo passa e meno ho memoria dei lineamenti del mio sposo, e più il tempo passa e più temo di perdere ciò che serbo nei vasi fibrosi, un vortice di sentimenti di cui la corteccia non intende neppure il nome.

La vicinanza addolora il cribro e il legno, entrambi poi s'affannano nell'amare il ricordo, per non perderlo. La lontananza strugge e distrugge, la distanza colma e tracima l'anima, mentre

basterebbero pochi passi per ricongiungersi alla linfa del proprio amore. Chi non sa più di non essere da infinito tempo, non ne ricorda più il sapore.

Vorrei sfuggire alla pena, eppure non vorrei essere altrove. Vorrei dimenticare, eppure non faccio che sprofondare nei pensieri. Vorrei nascondere la mia storia, ma ho bisogno di raccontare, perché la terra me la riporti, un giorno, se l'avrò persa, e custodisca i miei segreti.

Se le anime si affannano ai cancelli della vita, deve esserci un motivo, è il nuovo pensiero di cellulosa. È la ricerca dell'altro, di quell'amore tra uomo e donna che completa e accetta l'esistenza, e logora e si affanna a rimediare, e si cerca l'uno nelle braccia dell'altro, sulle labbra e negli sguardi fino all'ultimo giorno, fino all'ultima pena, in ogni scelta.

Gli alberi crescono senza dare peso al rumore degli orologi, non badano agli uomini e alle loro faccende. I fusti si allargano, le chiome si aprono, le radici si fanno strada nella profondità del sottosuolo, mentre le anime si mettono in fila davanti ai cancelli della vita. C'è posto per tutti. Alcuni si perdono e altri si trovano, i più fortunati si scelgono.

L'ultimo respiro è il primo passo in ciò che segue e segna il cammino in un andamento infinito, e si paga ogni scotto e si conserva ogni dolore, perché ciò che si sceglie, è d'impegno per ciò che sarà.

Forse non c'è un Aldilà e non c'è strada o cancello, mappa o consiglio per scansarlo o trovarlo. Non c'è albero e nemmeno fantasma, ma l'amore, seppure sia tradito, perdura nel profondo di ogni sasso su cui si sia posato e non sa mentire.

E un seme non ha scelta, se non quella di germogliare; e un uomo non ha possibilità di non provare.

Scelte, scelte, scelte, non sono tutte inutili, dunque, le scelte legano con fili incorporei, lacci esclusivi dell'umanità, di Cecilia e di Pietro, e di tutti, le scelte d'amore sono per sempre.